



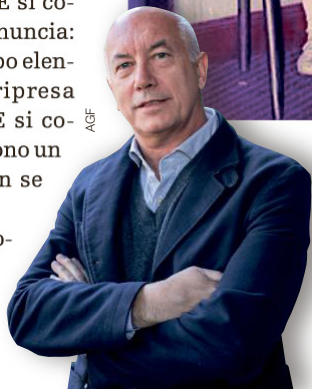
# DALLA SCHERMA ALLO SCHERMO

di Gian Luca Favetto

«Chi si mette in guardia, si mette anche in scena». **Davide Ferrario**, regista e fioretista (o viceversa) si toglie la maschera e ci racconta la doppia passione della sua vita

**T**ORINO. Due vite in una. Il mondo del cinema e quello della scherma in una sola persona. In un mondo si dice: «In guardia». «Pronti». «A voi!». E si comincia a tirare. Nell'altro si annuncia: «Motore». «Partito». «Ciak». E dopo elenco di scena, inquadratura e ripresa scocca il definitivo «Azione!». E si comincia a girare. Più che ordini, sono un invito a confrontarsi. Anche con se stessi e con la propria storia.

A raccontare questo doppio modo di esistere felice, è Davide Ferrario, 61 anni, bergamasco emigrato a Torino, regista e schermidore. Ha firmato film documenta-



DAVIDE FERRARIO DURANTE UN INCONTRO DI SCHERMA. A SINISTRA, IL REGISTA DA RAGAZZO E OGGI, E LA COPERTINA DEL SUO LIBRO *SCHERMA, SCHERMO* (ADD EDITORE, PP. 160, EURO 13)

ri apprezzati, *Anime fiammeggianti e Tutti giù per terra*, *Le strade di Genova* e *Dopo mezzanotte*, *La strada di Levi* e *Cento anni*, uscito lo scorso 4 dicembre, dedicato ad alcune Caporetto italiane. È uno degli autori impegnati del cinema italiano. Eppure dice: «L'esperienza fondante della mia vita è la scherma, solo in seconda battuta il cinema».

Prima di mettersi dietro la macchina da presa, si è messo dietro la maschera da scherma: aveva dieci anni. Lo raccon-




ta in un libro: *Scherma, schermo. Il regista dietro la maschera* (Add editore, pp. 160, euro 13, dal 15 gennaio in libreria) che poi è la storia di due passioni che danno arte alla vita.

«La scherma è un modo di vivere» ci spiega. «Rimanda a qualcosa di profondo dentro di noi. In pedana devi dominare ciò che fai, esistono una tecnica e una pratica morale dentro la quali devi comportarti. L'istinto sarebbe di saltare addosso all'avversario, ma se lo fai ti tocca subito. Devi

incanalare la tua voglia di combattere». Ogni tanto si alza e si mette in guardia, simula una cavazione o una parata di quarta, fa un affondo. È atletico ed elegante. Riacquista l'adolescenza, che non ha più se parla di cinema.

Siamo in una stanza del Museo del Cinema, sotto la Mole. L'unico altro posto dove ci si poteva incontrare era il Club Scherma, al Valentino, il circolo per cui gareggia nel circuito nazionale master, prossimo appuntamento a Cividale il 20

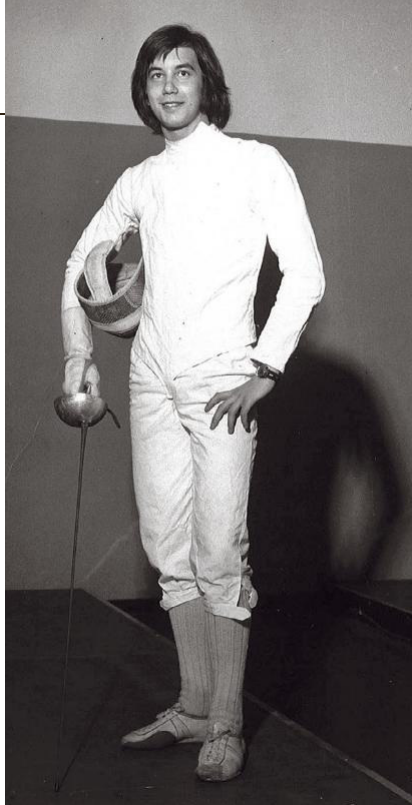
e 21 gennaio. Si sta allenando duramente. Deve recuperare il mese e mezzo perso per colpa del *Borgomastro di Saardam*, l'opera di Donizetti di cui ha curato la regia a fine novembre al Teatro Sociale di Bergamo.

«Scherma e cinema sono lavori di espressione» sostiene. «Il cinema è più personale: impari le tecniche per dire la cosa tua. Nella scherma impari la disciplina e i colpi per adattarli al tuo discorso schermistico». All'inizio del libro 

Ferrario scrive: «Nel momento in cui ti cali la maschera, accetti la regola base del combattimento: ci sarà un vincitore e un vinto. Per farcela, dovrai impegnare tutto quello che hai – cuore, tecnica, intelligenza, tattica, forma fisica – e dovrai farlo da solo. Da questo punto di vista non c'è sport come la scherma. Non è un gioco, è una disciplina che si è evoluta in sport e ti mette in mano uno strumento simbolicamente mortale. Il tuo avversario è vicino, ma non troppo e in un incontro all'arma bianca puoi davvero capire cosa significa essere solo con te stesso. In questo spazio di lotta la maschera gioca un doppio ruolo: sottrae a tutti l'espressione del tuo viso, ma per te che sei dentro, quella griglia di maglie metalliche diventa il confine tra il sé e il mondo esterno».

Un modo di stare al mondo, questa è la scherma. Molto vicina alle arti marziali, dice. Non ci sono allenatori o mister, ma un maestro. Non ci sono incontri o partite, ma assalti. Non si gioca, si tira. Non ci si allena, si fa lezione. «Il maestro è colui che ha l'autorità e l'autorevolezza. Ti metti nelle sue mani». Racconta del maestro Egidio, che lo ha accolto alla Libertas di Bergamo e gli ha insegnato i primi rudimenti. E poi di Idel Boffelli, alla Bergamasca Scherma, «diventato una specie di secondo padre, con cui ho raggiunto i risultati migliori». Il terzo maestro, a Torino, è stata un'intera famiglia polacca, i Franke, padre, madre e figlio: «Egon, campione olimpico a Tokyo '64, Elisabetta e Piotr, grande simpatia umana e grande competenza schermistica. Alla tenera età di 50 anni mi sono sentito adottato da loro. Adesso ho Marco Folgori, 36 anni, buon tiratore, un maestro giovane e moderno. La scherma è molto cambiata negli ultimi decenni. Se la considerassimo una danza, difatti lo è, come passare dalla classica all'hip hop».

Ritorna a parlare di maschera, che



+

UNA FOTO DEGLI ANNI SETTANTA DI DAVIDE FERRARIO IN TENUTA DA SCHERMITORE

funziona come un ciak. «È una porta che si apre e si chiude su un'altra dimensione. Chi si mette in guardia, si mette anche in scena. E l'arbitro è il primo spettatore, il primo critico». Paragona schermidore e attore. «La scherma è simile alla recitazione. Il miglior momento da schermidore è quando tiri dimenticandoti chi sei. È come se lo spirito della scherma s'impossessasse di te, e tu diventi più fluido, diventi i gesti che fai. E le tue azioni è come se le interpretasse un'altra persona. La stessa cosa succede in scena: c'è un lui in carne e ossa e, contemporaneamente, c'è un personaggio. Come attore e schermidore sei le due cose insieme. Quando ti metti la maschera, sei colui che è arrivato lì con la sua storia, ma sei anche l'uomo con la maschera, cioè quell'altra persona che deve fare la

sua performance».

Scherma e schermo sembrano imparentati. «Non è un caso che l'etimologia sia la stessa. Discendono da un'antica radice comune che indica difesa, protezione. Da schermidore hai l'idea che, ogni tanto, puoi calarti dentro un'altra persona e combattere». E da cineasta? «Hai l'idea della felicità. Il cinema è la migliore approssimazione alla felicità in terra, perché è qua e non è qua: le immagini le vedi, ma sono altrove, sono fantasmatiche, fatte di niente, eppure reali».

Parla del fioretto, la sua arma, la più difficile da seguire per i profani, la più vicina al concetto di scherma come arte. Parla della sciabola, virulenta e scenografica, la più simile all'idea che ti fai vedendo un duello al cinema. Parla della spada, l'unica arma senza convenzioni, quella che incarna il vero spirito della scherma: colpire senza essere colpiti.

Parla del tempo e della misura: «Senza il senso del tempo, uno schermidore è niente e un regista, poiché il cinema è l'arte di costruire il tempo, non può dare forma al film con il montaggio. Senza misura, poi, non sai dove ti trovi, non sai cosa fare e cosa dire, né come schermidore, né come regista».

Siamo arrivati al montaggio, il luogo dove si fa il film, lo si realizza, dove gli si dà realtà. «È in questo momento che si ha la soddisfazione più profonda: quando stai costruendo, non quando hai finito di costruire». Alla fine del libro annota: «Gli studi di montaggio sono luoghi solitari. Quando trovi il bandolo di una scena o una sequenza non ci sono applausi, di solito c'è silenzio, il silenzio che accompagna l'evidenza di una cosa che finalmente è come dovrebbe essere. È un momento non dissimile da quando vinci un assalto o una gara, perché sotto la maschera il tuo primo spettatore sei tu, e anche quando la togli quasi mai guardi il pubblico. Urli rivolto a terra, verso il cielo o nel vuoto. Hai trovato quella cosa che solo tu sapevi come cercare. Ancora prima che arrivi la gioia, c'è il senso di aver mantenuto un appuntamento che aspettavi da sempre». L'appuntamento con il dimenticare testesso e diventare quell'altro che immagini di essere.

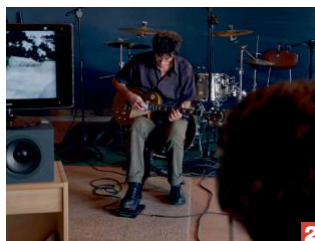
**Gian Luca Favetto**

+

DUE FILM DI DAVIDE FERRARIO: [1] **TUTTI GIÙ PER TERRA** (1997) CON VALERIO MASTANDREA [2] IL FILM DOCUMENTARIO **CENTO ANNI ANDATO NELLE SALE LO SCORSO 3 DICEMBRE**



1



2